

In un convegno i dieci anni di attività dell'hospice Sacro Cuore del Circolo San Pietro

Un'etica della responsabilità verso i malati terminali

Un modello di cure per le malattie in guaribili e una guida attraverso il mondo della sofferenza: è il frutto dell'esperienza dell'hospice Sacro Cuore, avviato nel 1998 a Roma dal Circolo San Pietro.

Nel decennale di attività un convegno svoltosi nei giorni scorsi alla Lateranense ha fatto il punto sull'attuale realtà delle cure palliative in Italia. Operatori sanitari e sociali, ma anche volontari, malati e familiari si sono alternati nell'Aula Magna dell'ateneo con interventi di carattere scientifico o semplicemente per portare la loro testimonianza sul tema «Curare ancora. L'etica della responsabilità verso i più fragili». Obiettivo dichiarato: mettere in evidenza come l'assistenza ai malati oncologici, di Alzheimer e di Sclerosi laterale amiotrofica — queste le patologie più ricorrenti tra i degenti dell'hospice — si caratterizzano per la presa in carico globale dell'ammalato e della sua famiglia, in rete con i servizi sanitari e sociali del territorio. Del resto l'hospice Sacro Cuore è stato uno dei primi in Italia a intravedere nelle cure palliative la strada giusta per non far perdere la dignità al malato, accompagnandolo fino all'ultimo con una qualificata équipe medico-psico-oncologica. «È un andare incontro alle sofferenze dei malati terminali — ha detto il presidente del Circolo San Pietro Leopoldo Torlonia — soprattutto verso quelli più bisognosi, più soli, più abbandonati. È un restituire dignità di vita a quanti, schiacciati dalla sofferenza, sembrano voler desiderare la morte come liberazione dal dolore, dando ingiustificata ragione ai fautori dell'eutanasia».

Nato dall'intuizione del predecessore di Torlonia alla guida del Circolo, Marcello Sacchetti, il quale radunò un gruppo di volontari che iniziarono una formazione per assistere i pazienti nella fase terminale, il progetto fu realizzato grazie all'impegno di Emmanuele Emanuele, presidente della Fondazione Roma (allora Fondazione Cassa di Risparmio di Roma), sotto la direzione sanitaria di Edoardo Arcuri. In dieci anni l'hospice è passato dai tre pazienti iniziali, agli attuali trenta, tutti ospitati in camere singole. Contestualmente sono aumentati anche i volontari, che operano in spirito di condivi-



sione, di amicizia e di donazione del loro tempo. «Abbiamo visto trasformarsi positivamente sia l'aspetto esteriore che le modalità delle cure palliative — ha aggiunto il presidente — che si sono andate sviluppando per le nuove scoperte scientifiche. Ma anche perché l'esperienza dei medici palliativisti della nostra clinica e la ricerca scientifica da essi svolta e portata nei convegni hanno fatto sì che le cure al paziente migliorassero, per accrescere al massimo la sua partecipazione attiva». Questa collaborazione tra medici, psico-oncologi, infermieri e volontari ha dato vita a un'équipe che ha contribuito a fare della struttura «un soggiorno in cui la speranza non viene soffocata né favorita. E ciò che più ci ha contraddistinti — ha concluso Torlonia — è stata l'imparzialità e la non funzionalità, seppure rivendichiamo il nostro essere cristiani».

Alessandra Rocchi di Lella, dell'associazione volontari Circolo San Pietro, ha portato ai lavori la propria esperienza. «Abbiamo imparato — ha detto — che ascoltare è meglio che parlare. L'incontro quotidiano con la sofferenza e la costante esposizione a situazioni di terminalità e di morte non ci ha fatto mai rinunciare, perché il paziente terminale ha bisogno di fatti, più che di parole, di un sorriso, di una carezza, di un po' di compagnia, non di compassione, ma di amore». Non c'è spazio per il protagonismo né per l'egocentrismo: «Il compito del volontario — ha proseguito — è quello di essere vicino al malato, cercando di capire se vuole

che gli si stringa una mano, se ha bisogno di una carezza. La nostra presenza, del resto, è un sostegno anche per i famigliari, i quali si trovano a vivere il dolore delle persone che amano, nell'impossibilità concreta di aiutarle perché sopraffatti dalla paura. Ecco allora che il volontario deve anche servire ad aiutare i malati e i famigliari a scambiarsi le ultime affettuosità: un semplice bacio, uno sguardo».

Ancor più drammatica è la condizione del paziente solo, senza congiunti né amici, che si sente abbandonato. «Nonostante tutto però — ha concluso — abbiamo conosciuto gente veramente speciale; donne e uomini che avevano paura, altri depressi, altri ancora che hanno accettato la loro malattia e quelli che l'hanno rifiutata fino alla fine; quelli che sperano di guarire e quelli che sono morti senza sapere perché. Abbiamo raccolto storie di vite straordinarie, di esistenze fatte di dolore, di povertà e miseria, di malattie, di lavori massacranti, di solitudine; altri invece, ci raccontano di vite meravigliose».

Il Circolo San Pietro svolge la sua attività di testimonianza cristiana e di condivisione con gli ultimi. Fin dalla sua fondazione nel 1869, il sodalizio attraverso i suoi soci e le sue opere è andato incontro alle povertà del momento, intervenendo soprattutto a Roma, con un'azione di presenza cristiana tra i poveri e con i poveri, tanto da essere tradizionalmente definito lo strumento della carità del Papa.

Da centoquarant'anni i soci, in piena sintonia con la morale cattolica alla luce degli orientamenti del concilio Ecumenico Vaticano II, si rivolgono sempre alle povertà emergenti, all'assistenza agli emarginati, ai malati, a quelli più soli, con spirito cristiano, senza preclusioni verso chi ha una fede debole o appartiene ad altra confessione religiosa o di diversa etnia. «E siccome il bene si diffonde da sé — ha commentato il presidente Torlonia — è iniziata un'altra attività nell'hospice: il sostegno agli anziani fragili. Attraverso le più moderne cure essi vengono restituiti alle loro famiglie o messi in condizione di poter continuare a vivere autonomamente e dignitosamente».